

COMUNICARE LO SPIRITO A SEGUACI DI ALTRE RELIGIONI

CYRIL D'SOUZA, SDB (India)

Stiamo discutendo la pedagogia dello Spirito. I due contributi ascoltati in precedenza ci hanno offerto indicazioni ampie e chiare su come aiutare gli altri in generale, e i giovani in particolare, a vivere la vita dello Spirito. Ma adesso affronteremo la questione da un altro angolo, ossia, comunicare lo Spirito a seguaci di altre religioni. Cercheremo di vedere che cosa vuol dire comunicare lo Spirito a seguaci di altre religioni, e quali conseguenze ciò avrebbe nel nostro piano educativo e pastorale. Vorrei incominciare con un fatto.

Mahatma Gandhi, Padre della nostra nazione indiana, era un indù assai religioso e pio. È documentato che tra le poche cose che possedeva c'era una copia dei Vangeli. Leggeva i Vangeli regolarmente, e ha persino dichiarato che non esisteva libro al mondo che contenesse più verità e saggezza dei Santi Vangeli e degli insegnamenti di Gesù Cristo. Cominciava tutte le riunioni che dirigeva, persino quelle politiche, con la recita del *Padre nostro*. Una volta un cristiano gli chiese: «Gandhi, lei venera tanto Gesù Cristo, lei lo cita con tanta frequenza, che cosa le impedisce di diventare cristiano?». La sua schietta risposta fu: «È vero che ammiro moltissimo Gesù e che sono legato ai suoi insegnamenti. Ma rimango deluso quando vedo come i suoi seguaci si odiano l'un l'altro e non osservano i suoi insegnamenti».

Questo è per me un chiaro esempio del fallimento dei cristiani nel comunicare lo Spirito ai seguaci di altre religioni. Ciò che hanno fatto i cristiani nell'epoca di Gandhi fu comunicare un

falso spirito – non lo Spirito di pace e amore, ma quello di inimicizia e odio. Comunicare lo Spirito a seguaci di altre religioni è un problema acuto oggi, come lo fu al tempo di Mahatma Gandhi. O forse è ancora più difficile oggi, a causa della situazione sociologica particolare in cui ci troviamo. Oggi il pluralismo religioso, come pure il pluralismo ideologico, sta diventando sempre più una caratteristica permanente della società. Quindi dobbiamo affrontare il problema della pedagogia della comunicazione dello Spirito in tale società pluralistica.

1. Comunicare lo Spirito alle altre religioni

Quando parliamo di comunicare lo Spirito a seguaci di altre religioni possiamo farci l'idea che uno debba compiere un tipo di azione, quella che fino a tempi recenti si conosceva generalmente come predicazione missionaria¹. Per non confondere la questione, mettiamo anzitutto in chiaro ciò che vogliamo dire quando parliamo di comunicare lo Spirito.

1.1 Ciò che non è

Comunicare lo Spirito nel contesto dei seguaci di altre religioni non dovrebbe voler dire che noi stiamo predicando il contenuto della fede cattolica, con l'intenzione di portare gli ascoltatori ad aderire alla Chiesa cattolica attraverso il battesimo. Tale azione sarebbe equivalente a proselitismo, e non sarebbe onesto da parte nostra intraprendere una simile attività nei nostri istituti educativi, dove abbiamo studenti che appartengono a religioni differenti e che hanno ideologie diverse.

Comunicare lo Spirito a seguaci di altre religioni non dovrebbe neppure voler dire che presentiamo un trattato completo sullo Spirito Santo, in modo che gli ascoltatori siano informati,

¹ Cfr. Domenico GRASSO, «Evangelizzazione, Catechesi, Omelia. Per una terminologia della predicazione» in *Gregorianum* 42 (1961) 2, pp. 242-267; l'autore chiarisce vari tipi di predicazione.

attraverso tale presentazione, circa lo Spirito e sappiano, per esempio, che Egli è la Terza Persona della Santissima Trinità. Fare ciò servirebbe, al massimo, solo ad informare e istruire la gente. Questa azione sarebbe in certo senso identica all'indottrinamento, almeno in uno dei suoi diversi significati².

D'altra parte, una comunicazione di questo tipo potrebbe semplicemente provocare una discussione intellettuale sulla natura della Trinità. Anche se non lo facesse, il beneficio reale che cercheremmo in termini di comunicare lo Spirito non sarebbe raggiunto. Quindi, come nel caso anteriore, anche qui non saremmo giustificati nell'intraprendere un simile tipo di attività nelle nostre istituzioni educative con l'obiettivo di comunicare lo Spirito a seguaci di altre religioni.

1.2 Ciò che dovrebbe essere

Quale dovrebbe essere il vero obiettivo a cui dovremmo tendere nel comunicare lo Spirito a seguaci di altre religioni? Professiamo la fede nello Spirito Santo e siamo convinti del potere dello Spirito che vive e lavora in noi. Crediamo anche, e sperimentiamo, che è grazie alla presenza e al potere di questo Spirito che siamo capaci di portare molto frutto: «amore, gioia, pace, comprensione, cordialità, bontà, fedeltà, mansuetudine, dominio di sé» (Gal 5,22-23). Crediamo inoltre che siamo cristiani e che siamo Chiesa grazie allo Spirito che vive in noi. È la nostra fede nello Spirito Santo, e la nostra fede in ciò che lo Spirito Santo opera in noi, che fa la differenza nella nostra vita.

Per di più, quando osserviamo la prima comunità cristiana, vediamo come quei discepoli hanno compreso le esperienze con lo Spirito che viveva e lavorava in loro. Numerosi esempi degli Atti degli Apostoli tramandano il potere dello Spirito Santo sin dal giorno della Pentecoste. Sappiamo, per esempio, che sono di-

² Cfr. Kevil NICHOLS, *Cornerstone* (St. Paul Publications: Slough, 1981) pp. 19-20.

ventati un nuovo popolo di Dio e come tale furono creati da questo stesso Spirito. «Lo Spirito li chiama alla vita; lo Spirito dà alla comunità l'autorità per la sua missione; lo Spirito rende efficaci i poteri vitali e i ministeri conseguenti; lo Spirito unisce la comunità, la ordina e preserva. Ella quindi vede se stessa e i propri poteri e compiti come derivanti da ed esistenti nella storia escatologica dello Spirito. In ciò fa esperienza non solo di quello che essa stessa è, ma anche di dove si trova. Scopre il futuro che opera la redenzione del mondo nella portata — che tutto supera — della storia dello Spirito»³.

Un'azione che comunica lo Spirito in modo da vivere una vita con i doni dello Spirito dovrebbe essere un'azione che segue l'indirizzo giusto. Ma come farlo? Ecco il nocciolo del problema. Così come abbiamo cercato di elaborare la pedagogia della comunicazione dello Spirito, in generale e con particolare riferimento alla gioventù, vediamo adesso come poter descrivere questa pedagogia con seguaci di altre religioni.

2. Caratteristiche della comunicazione dello Spirito

Abbiamo appena affermato che per noi cristiani è la fede nel potere dello Spirito Santo, che vive e lavora in noi, a fare la vera differenza nella vita. Al trattare con seguaci di altre religioni, e nel dialogo interreligioso con loro, dovremmo non tanto essere interessati a comunicare il contenuto della nostra fede, quanto preoccupati di presentare la nostra fede stessa. Ciò che vogliamo dire è che non abbiamo bisogno di ragionare sulla natura dello Spirito Santo e la sua posizione come Terza Persona della Santissima Trinità; dovremmo piuttosto trasmettere ciò che proviamo grazie alla fede nello Spirito Santo. Dovremmo essere capaci di dire che cosa ci capita grazie al fatto di credere nello Spirito che abita in noi e di metterci personalmente in relazione con lui.

³ Jürgen MOLTSMANN, *The Church in the Power of the Spirit. A Contribution to Messianic Ecclesiology* (SCM Press, London, 1985) pp. 294-295.

2.1 La nostra comunicazione dello Spirito è al livello della nostra esperienza

Nelle relazioni con seguaci di altre religioni, specialmente quelli che frequentano i nostri istituti educativi, si attende senza dubbio da noi che ci preoccupiamo del loro sviluppo religioso, perché diversamente crescerebbero in un vuoto religioso. Ci si ricorda comunque che, come educatori cristiani, non abbiamo autorità né siamo competenti per istruire seguaci di altre religioni nella loro propria religione. Eppure, in virtù della fede in Gesù Cristo e della missione ricevuta da lui, abbiamo l'obbligo di comunicare ad altri l'esperienza di fede di Dio in Cristo che viviamo.

È in questo senso che possiamo condividere l'esperienza nel potere dello Spirito che lavora in noi. Esperienza legata alla relazione personale che abbiamo con lui e al modo in cui egli risponde ai nostri bisogni. Non è una comunicazione intellettuale, bensì una comunicazione emozionale, che esprime ciò che sentiamo e sperimentiamo con lo Spirito Santo. Condividiamo la calma, la pace, l'amore e il perdono che la nostra relazione con lo Spirito Santo immette in noi.

2.2 La nostra comunicazione dello Spirito emerge dalla nostra situazione umana

Affinché una comunicazione religiosa sia efficiente, deve essere relazionata o connessa alla situazione umana dell'ascoltatore, in caso contrario diventa un dato irrilevante e inutile di informazione. Siccome la fede ha la sua origine e fondamento nella ricerca di Dio e della pienezza di vita da parte della persona umana (CCC 28), la nostra comunicazione dello Spirito deve riflettere tale ricerca. Con questo obiettivo è necessario incominciare dalla nostra situazione umana. Un punto di partenza adatto sarebbe quello in cui ci troviamo indifesi davanti a una quantità di situazioni giornaliere. Condividere le nostre esperienze è invocare l'aiuto dello Spirito Santo in tali circostanze, mentre far conoscere la trasformazione che sperimentano porterà all'ascoltatore il messaggio che desideriamo comunicare.

Una comunicazione di questo tipo è conosciuta come l'approccio antropologico e ci sono determinati passi da seguire se desideriamo essere fedeli a tale metodo. La nostra comunicazione dello Spirito a seguaci di altre religioni sarà efficiente e porterà ai risultati voluti, se fa riferimento a esempi e situazioni presi dalla vita di ogni giorno.

2.3 La nostra comunicazione dello Spirito dovrebbe essere tradotta in azione

Ciò che, alla fine, tocca l'ascoltatore non sono unicamente le parole meravigliose che usiamo o il modo drammatico con cui presentiamo la nostra esperienza. Ognuno è interessato a vedere se quanto affermiamo come professione di fede si riflette veramente in fatti e azioni. Quando comunichiamo lo Spirito nel modo in cui lo sperimentiamo nelle situazioni della vita giornaliera, l'ascoltatore ne sarà toccato, perché lui/lei si accorge che questo Spirito di amore, di pace e unità veramente ha costruito la nostra vita sull'amore.

Quindi è attraverso la testimonianza di fatto di un amore senza condizioni per i vicini che essi saranno convinti, al di là di ogni dubbio, che la nostra pretesa circa il potere dello Spirito è efficiente e produce l'azione desiderata. In altre parole, la testimonianza concreta che offriamo degli effetti di quanto lo Spirito opera in noi sarà la vera comunicazione che possiamo offrire ai seguaci di altre religioni.

2.4 La nostra comunicazione dello Spirito dovrebbe essere secolare

L'uso del termine *secolare* qui non è in opposizione a *Dio*, ma in opposizione a *religione* compresa in senso confessionale. Una delle caratteristiche necessarie per il dialogo con seguaci di altre religioni è lo spirito di apertura, e quindi un certo distacco dalla propria *religione*. Anche se la condivisione dell'esperienza di fede è, in pratica, radicata nella nostra affiliazione religiosa e nell'appartenenza alla Chiesa cattolica, ciò malgrado è

necessario che, al condividere simili esperienze, lo facciamo come persona umana, senza sottolineare la nostra appartenenza a quella particolare religione. Tale spirito di apertura è necessario per il dialogo, o questo sembrerà soltanto un monologo. Darà l'impressione che stiamo cercando unicamente di conquistare, ad ogni costo, l'altra parte al nostro modo di pensare e di credere.

Un dialogo secolare, o non confessionale, dimostrerà anche rispetto per il credo religioso dell'altra parte e riconoscerà concretamente la di lui/lei affiliazione religiosa e appartenenza a quella religione. Tale accettazione e rispetto collocherà il partner su una base di uguaglianza nel dialogo in progresso.

2.5 La nostra comunicazione dello Spirito dovrebbe essere sacramentale

Come abbiamo detto più sopra, la comunicazione dello Spirito a seguaci di altre religioni non è una comunicazione intellettuale. Consiste piuttosto nelle nostre esperienze umane vissute. Frequentemente tali esperienze saranno comunicate meglio mediante segni e simboli. In questo senso la nostra comunicazione dello Spirito dovrebbe essere sacramentale. La comunicazione sarà più efficace quando tali segni e simboli sono presi dalla cultura e persino dalla religione dell'altro. Potremmo magari scegliere questi simboli o segni dall'ordine della natura, o potrebbero essere anche un oggetto di uso giornaliero. Questi segni potrebbero rappresentare l'una o l'altra caratteristica della nostra relazione con lo Spirito Santo, o persino l'effetto che questa relazione produce in noi.

A volte l'uso di un segno o di un simbolo può non evocare direttamente ciò che il comunicatore desidera. Ma in tali casi ci accorgeremo che il segno o il simbolo provocano un dialogo. Questo è l'obiettivo di una simile comunicazione. Con l'aiuto di segni e simboli apriamo strade di dialogo, dove possiamo condividere e discutere ciò che il segno propone alla discussione. Ci

sforziamo di mantenere la nostra partecipazione al livello delle esperienze e non cerchiamo di entrare in una discussione intellettuale.

2.6 Comunicare lo Spirito purifica la nostra stessa fede

Lontano da essere un pericolo per la nostra fede nello Spirito Santo, o un diluire la nostra convinzione sul potere ed efficienza dello Spirito Santo nella vita, un dialogo aperto e franco con seguaci di altre religioni ci aiuterà in questa convinzione e fede nello Spirito Santo. Il nostro sincero coinvolgimento nel condividere con i seguaci di altre religioni le esperienze con lo Spirito Santo esigerà da parte nostra un maggiore impegno nella relazione con lo Spirito Santo. Alla fine, la fede dei cristiani, che sono impegnati in tale comunicazione dello Spirito attraverso un dialogo interreligioso, sarà purificata da un approfondimento della loro propria fede. Tale purificazione della fede nello Spirito Santo si realizzerà portandoli a constatare che lo Spirito che dimora in loro li ama, che vuole che condividano con altri questa capacità di amare tutti, e che li aiuta persino a farlo.

3. Linee pratiche di guida

Mentre queste sono le principali caratteristiche che dovrebbe avere la nostra comunicazione dello Spirito, ci sono alcuni aspetti pratici che non dovremmo ignorare, soprattutto per un efficiente dialogo interreligioso di tale natura.

3.1 Accompagnare la comunicazione con la preghiera

La nostra fede e convinzione nel potere dello Spirito Santo deve scoprire subito il bisogno di accompagnare l'azione di comunicare lo Spirito con la preghiera. Ciò includerà una preghiera allo stesso Spirito Santo, che ci donerà la luce e la sapienza di cui abbiamo bisogno per sapere esattamente quello che dobbiamo fare, la prudenza per dire la cosa giusta al momento giusto, lo spirito di amore e pace che dovrebbe accompagnarci nel dialogo,

ecc. Farlo collocherà la nostra fede nello Spirito Santo nella prospettiva corretta.

3.2 Seguire la guida dello Spirito Santo

È importante che l'educatore, o chi è impegnato a comunicare lo Spirito a seguaci di altre religioni, segua la guida dello Spirito Santo, perché è caratteristica della nostra fede nello Spirito Santo far caso alla sua ispirazione. Tale ispirazione dirà al comunicatore chi lui/lei deve avvicinare, che cosa lui/lei deve dire e il modo in cui dirlo. In altre parole, dovremmo ricordare che il frutto del nostro dialogo con seguaci di altre religioni è opera della grazia. Ciò significa che senza lo Spirito Santo nessuno può essere attratto a Gesù Cristo; o, come dice San Paolo: «Nessuno può dire Gesù con fede se lo Spirito non lo muove».

3.3 Zelo per Cristo

La nostra preoccupazione per comunicare lo Spirito dovrebbe andare d'accordo con l'obiettivo fondamentale della missione cristiana. Ossia, l'entusiasmo nel comunicare lo Spirito dovrebbe alla fine consistere nel portare seguaci di altre religioni più vicino a Cristo. Con questo obiettivo dovremmo mantenere accesa in noi una viva preoccupazione di continuare a far conoscere Cristo ad altri, e che lo amino. L'entusiasmo non è soltanto una virtù umana, ma è legato strettamente alla convinzione della missione che abbiamo ricevuto e al modo in cui questa missione si deve realizzare. Come gli apostoli e i cristiani della Chiesa primitiva hanno adempiuto questo grande mandato di Cristo con il potere dello Spirito Santo che operava in loro, anche noi saremo capaci di obbedire al grande comando se ci sforziamo di essere accompagnati dallo stesso Spirito.